

## Una fiaccolata per le strade di Rimini per ricordare il giovane senegalese ucciso

RIMINI Una fiaccolata con corteo si è svolta ieri sera a Rimini, per ricordare il giovane senegalese Samba Diouf ucciso martedì notte da una banda di giovani italiani solo per aver preso le difese di un forno infastidito dai teppisti. La manifestazione promossa da Cgil, Associazione senegalese, Forum immigrati, Casa della Pace, Arci e Associazione arcobaleno, vuole anche richiamare l'attenzione delle istituzioni sulla necessità di garantire in ogni modo la sicurezza nella città per tutte le persone. Il corteo è partito da Piazzale Gondar, dove qualche giorno fa un ragazzo riminese è stato travolto e ucciso da un'auto pirata, e si concluderà in Piazza Tripoli, nei pressi del luogo dov'è stato ucciso il senegalese. Sul piano delle indagini, si attendono a breve le decisioni del gip per la convalida del fermo dei tre giovani accusati dell'omicidio: in

carcere si trovano: Vincenzo Fighiolia, 21 anni, che sarebbe l'autore materiale dell'accoltellamento e che avrebbe confessato (è accusato di omicidio volontario aggravato ai futili motivi); Antonio Varriale e Pasquale De Rosa, che avrebbero collaborato in qualche modo all'accoltellamento (sono accusati di concorso in omicidio). Il quarto della "banda" è stato denunciato a piede libero: la sua posizione è al vaglio degli inquirenti. Intanto si susseguono le manifestazioni di solidarietà per il senegalese ucciso. Il sindaco di Rimini, Ravaglioli, venerdì sera in consiglio comunale - durante il quale è stato osservato un minuto di silenzio - ha proposto di intitolare una strada della città a Samba Diouf. I consiglieri hanno deciso di devolvere il gettono di presenza della seduta ai familiari della vittima.

Interviene il sindaco e i gestori dei locali accusati di aver rifiutato i portatori di handicap parlano di coincidenze fortunate

# Pontedera, festa riparatrice con i ragazzi disabili

Federica di Spilimbergo

PONTERA Una festa in piazza, in un rione di Pontedera.

Così potrebbe finire la vicenda che ha visto protagonisti quindici ragazzi portatori di handicap che si sono visti rifiutare l'opportunità di organizzare una festa da diversi locali della cittadina.

Dopo il clamore suscitato dalla vicenda di questi quindici giovani disabili, il sindaco di Pontedera, Paolo Marconcini, ha preso in mano la situazione ed ha assunto il ruolo di vero e proprio mediatore, ascoltando prima i genitori e gli assistenti che avevano cercato di prenotare i locali e, quindi, i ristoratori.

Da questi colloqui, quello che è emerso è che in sostanza si sarebbe trattato di una serie di coinci-

denze - prenotazioni prese da altri soci e non notificate, locali già prenotati - che non hanno reso possibile il realizzarsi di questa festa.

I gestori di questi locali, però, nel colloquio avuto con il sindaco hanno cercato in tutti i modi di scollarsi di dosso ogni accusa cercando di puntualizzare che non si è trattato di un episodio di intolleranza nei confronti di ragazzi portatori di handicap.

Lo scalpore che ha suscitato la vicenda è, secondo il sindaco di Pontedera, da far risalire anche al-

la politica di apertura che da sempre viene attuata in questa città nei confronti dei disabili e che mira ad abbattere quanto più possibile le diversità.

«L'amministrazione comunale e gli enti locali - spiega Marconcini - stanno lavorando da anni per rendere la città fruibile e per rendere effettivo, completamente, il diritto alla cittadinanza anche di chi è portatore di handicap. È inutile ricordare le tantissime iniziative di questa amministrazione, come lo stanziamento di un miliardo per l'abbattimento delle

barriere architettoniche. L'attività degli enti pubblici diventa vana se la sensibilità generale, anche di chi svolge un pubblico esercizio, non è altrettanto alta».

E, probabilmente proprio per questa sensibilità estremamente alta nei confronti di chi è stato meno fortunato, la reazione del primo cittadino è stata molto forte ed immediata.

«In casi di questo genere - commenta Marconcini - è sempre necessario fare immediatamente luce su quel che è accaduto».

Ed, infatti, ha mantenuto la promessa occupando l'intera giornata di ieri per adoperarsi in questo senso.

Il sindaco ha così, ascoltato le ragioni dei ristoratori che hanno sottolineato all'unisono che da parte loro non esisteva alcuno spi-

rito o volontà di discriminazione. Forse ci può essere stato un momento di superficialità che non ha fatto comprendere la particolarità della situazione davanti alla quale ci si trovava, ma - secondo quanto affermato dai ristoratori - questo non significa che si volessero discriminare questi ragazzi.

Per rafforzare questa tesi, i gestori di tutti i locali interessati alla vicenda, rimbalzata con grande evidenza sulle pagine di molti giornali, hanno lanciato l'idea di organizzare una festa per questi ragazzi: un momento per stare tutti assieme e dimenticare questo brutto e spiacevole episodio.

Hanno, così, rivolto l'invito ai genitori ed agli operatori della Asl che li accompagnavano per organizzare quella festa che a loro dire pare sia saltata solo a causa di un semplice serie di coincidenze.

# Perizia psichiatrica per la madre assassina

Ignote ancora le cause del gesto omicida. L'avvocato: non ha tentato di uccidersi

ROMA Kuleva Jadranka, la donna accusata di aver ucciso i suoi due figli, ha trascorso la sua prima notte nel carcere romano di Rebibbia. Nella mattinata di ieri, poi, è stata trasferita al reparto di psichiatria dell'ospedale di Monterotondo, dove è piantonata. I medici dovranno stabilire se «ha la capacità di stare in giudizio». La 36enne, originaria della Macedonia e residente a Cremona, frazione di Palombara Sabina, in un raptus di follia avrebbe accoltellato i figli Giuseppe e Michele, di 6 e 4 anni. Non si sa ancora se le sue condizioni psicofisiche renderanno possibile un interrogatorio con il sostituto procuratore Amelio. Molto probabilmente il magistrato disporrà una consulenza psichiatrica per accertare le consizioni

di salute mentale della donna.

Era una famiglia normale, una coppia «normale», quella tra Kuleva e il marito Raffaele Russo, di origine campana, 46 anni, che lavora alle vicine terme di Cremona. Proprio quest'ultimo ha scoperto l'orribile scena al suo ritorno a casa.

Kuleva Jadranka, forse, già in passato aveva avuto crisi psichiche. E su questo fronte che stanno indagando i carabinieri.

«Al momento», spiega l'avvocato difensore d'ufficio Giuseppe Noschese «è in stato di osservazione: i medici dovranno dire se la donna può andare in giudizio». Dopodiché inizierà la fase di «convalida dell'arresto» alla quale seguirà quella delle indagini preliminari, ossia l'attività

istruttoria. Quindi è presto per stabilire se al momento del duplice omicidio la donna fosse nel classico stato di «intendere e volere».

Pare che, da notizie diffuse ieri, la donna fosse in cura da un neurologo del posto e che fosse seguita per «depressione». Da escludere, quindi, che la donna si fosse rivolta al centro di psichiatria dell'ospedale di Monterotondo.

Dalle testimonianze raccolte nel paesino di Cremona pare che la donna fosse, in passato, dedita alle pratiche dei testimoni di Geova e che sia poi arrivata al duplice omicidio perché non voleva che i due figli finissero sotto la guida della nonna. Si tratta, è bene precisarlo, di testimonianze raccolte tra i conoscenti della donna

e che sono tutte da appurare. Fatto sta che qualche dubbio c'è rispetto allo «stato mentale» della donna residente a Cremona da 4 o 5 anni, ma già presente a Monterotondo da 7-8. Non si sa ancora se soffriva di depressione. Che la famiglia Russo non se la passasse bene era noto ma da questa situazione critica nessuno poteva immaginare che scaturisse una tragedia di tale portata.

«La donna non ha mai tentato di suicidarsi», ha spiegato Noschese, «manifesta però una patologia psichiatrica e problemi cardiovascolari». In ogni caso resterà presso il reparto di psichiatria fino a martedì prossimo quando il Gip deciderà in merito.

r. a.

Lo psichiatra si mantiene prudente sui motivi del duplice delitto ma propende per una gravissima crisi depressiva

## Andreoli: si uccide per evitare la sofferenza

Roberto Arduini

Roma Depressione, schizofrenia o cosa? A 24 ore dal drammatico assassinio ancora nulla si sa veramente sulle cause che hanno portato la giovane donna a infierire col coltello sui corpi dei suoi due bambini. E lo psichiatra Vittorio Andreoli si mantiene giustamente prudente.

Professore, cosa pensa di quello che è avvenuto a Palombara?

«Non conosco, ovviamente, questo caso in maniera diretta, anche se mi sembra richiami con evidenza una gravissima patologia depressiva. Questo tipo di disturbo può portare il malato anche a uccidere, ma con una dinamica che è, comunque, quella della depressione. L'atto dell'omicidio diventa un'espressione della malattia. Il depresso si ritiene talmente incapace di fare qualsiasi cosa, che arriva al punto di sentire la sua insufficienza come una cosa che coinvolge anche gli altri. Non vede soffrire solo se stesso, ma anche i propri cari. Così può cercare di suicidarsi, risol-

“ Non ci troviamo certo di fronte ad un caso criminale

“ Il malato si svaluta e si ritiene inadatto a fare qualsiasi cosa

lando il suo disagio ed eliminando la sofferenza. Vedendo i figli che soffrono, può arrivare a uccidere anche per alleviare le loro sofferenze. Se non ci fosse stato il marito, probabilmente la madre avrebbe cercato di togliersi la vita, come avviene di solito in questo tipo di patologia. Il depresso si svaluta e si ritiene inadatto a qualsiasi cosa. Il progetto depressivo qui era quello di annullarsi, liberarsi dalla sofferenza».

Si può individuare un responsabile in questa tragedia?

«La società civile è sicuramente la diretta responsabile di questi casi.

Non ci troviamo di fronte a un caso criminale. Mi sento di poter dire che probabilmente non si è tenuto conto della gravità della situazione. Una depressione gravissima è stata lasciata a contatto con due bambini piccoli, forse senza essere adeguatamente curata».

Gli investigatori, stanno accertando se la donna avesse sofferto di particolari crisi o fosse stata ricoverata in qualche istituto di cura.

«La depressione oggi, se di depressione si tratta, può essere curata. Curare non vuol dire guarire, vuol

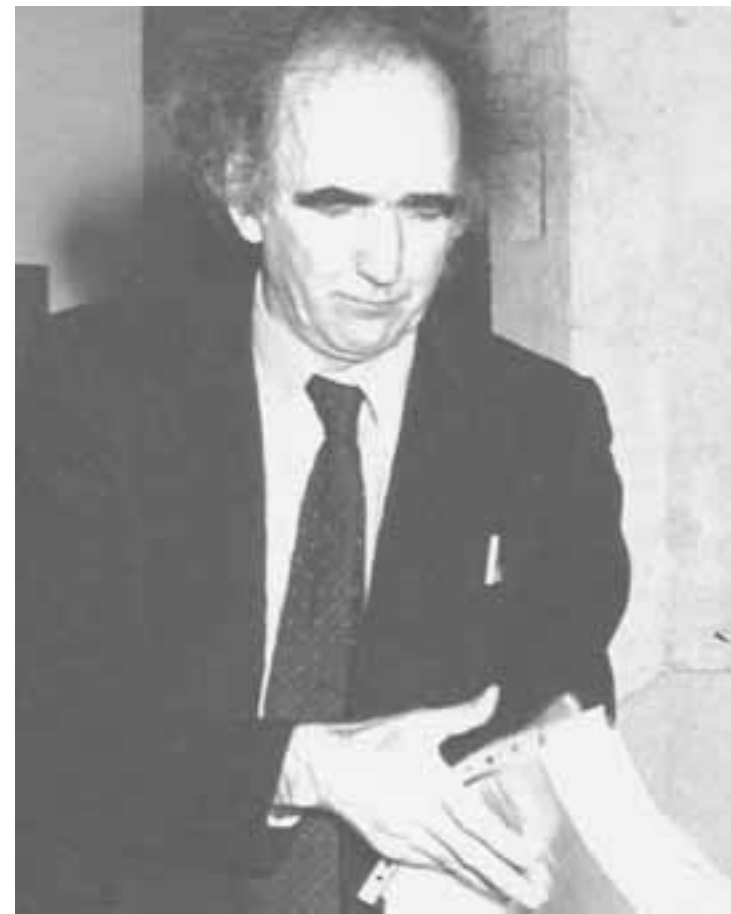
dire 'gestire' i sintomi in modo da rendere possibile che il malato non raggiunga questa visione estrema della realtà. Quindi, non è un caso 'criminale' in senso stretto. Ci si deve chiedere quale sia la maniera più idonea per curare questi malati, perché anche loro hanno il diritto di essere curati, non di divenire dei criminali».

Non si può parlare anche di schizofrenia?

«Bisognerebbe conoscere il caso nello specifico, ma non credo proprio. Certo, anche la schizofrenia può portare a uccidere, perché in quel caso la sensazione di disagio non è verso se stessi, ma verso gli altri. Si interpreta la realtà in un'ottica diversa e gli altri come fossero l'incarnazione del male. I figli, allora, divengono immagini demoniache e si verifica un disconoscimento dei propri cari. Si tratta di un vero delirio».

E le sembra questo il caso?

«Proprio per come sono andate le cose, mi sembra più probabile un forte stato depressivo più che schizofrenia. La dinamica sarebbe, appun-



Lo psichiatra Vittorio Andreoli

to, del tutto diversa». Diceva, però, che non è questo il problema reale?

«Sì, la cosa importante è che ci troviamo di fronte a una donna malata. E, soprattutto, siamo ben lontani dai casi in cui non c'è la follia. Da pochissimo, è uscito un mio libro, «Delitti» in cui sono riportati alcuni casi simili, di cui mi sono occupato come psichiatra, in cui è sicuramente presente una malattia psicologica.

La «logica» per spiegare il caso di Monterotondo sta nell'analisi dei sintomi, anche se bisognerà attendere la perizia psichiatrica per essere più precisi. L'uccidere è un sintomo della malattia. Non c'è nessun'altra motivazione. Se manca la malattia, è chiaro che l'interpretazione diventa più complicata. Non si può più far riferimento alla sola persona, ma la dinamica

è da ricercare, certamente nel soggetto, ma anche nell'ambiente in cui vive, sulla base delle esperienze che ha fatto. Si tratta di una dinamica 'sociale' e non più psicologica».

Ci può essere allora una forma di prevenzione e di cura di questo tipo di patologie?

«Certo. Le cure già ci sono. Vanno soltanto applicate. La società civile deve mettere in grado queste persone di essere curate. Il problema è quello della cura dei malati di mente. Non si riapre la questione dei manicomi, però. Nessuno ha nostalgia dei manicomi. Bisogna semplicemente applicare i sistemi sostitutivi che già esistono. Laddove è stato fatto, questi casi non avvengono. E non avvengono perché i malati non raggiungono mai le forme più gravi della malattia».

## Il gas si paga su Internet

LUCCA La bolletta del gas passa da Internet. L'azienda che gestisce l'erogazione del gas a Lucca, la Gesam, ha, infatti, deciso di dare il via ad un nuovo ed innovativo servizio: un sito internet predisposto per raccogliere i dati del consumo effettivo di gas, in modo che la bolletta fatturi solo il gas utilizzato.

Oltre ad avere approntato una nuova bolletta, graficamente molto chiara e leggibile, la direzione dell'azienda ha deciso di affiancare al risponditore automatico che già da un po' di tempo è in funzione, un sito internet. Nasce, così, un vero e proprio "portale del gas". Questo sito - il cui indirizzo è www.gesam.it - infatti rappresenta un "centro servizio" ed offre una serie di informazioni sull'azienda, ma anche sui pericoli del gas e come proteggersi da questi. Inoltre, il sito - studiato e realizzato da Prismant - permette di realizzare tutti i servizi che generalmente sono tipici dello sportello: in pratica, il cliente in questo modo a disposizione un servizio che gli consente di effettuare tutte le operazioni senza doversi recare materialmente alla Gesam: dagli allacciamenti, agli spostamenti, alle modifiche del contratto. «Abbiamo voluto realizzare - dice il presidente della Gesam, Ugo Giurlani - un vero e proprio centro servizi, progettato e realizzato con il solo scopo di andare il più possibile incontro alle esigenze della clientela».

Ma il vero punto di forza di questo nuovo servizio è, appunto, la possibilità per il cliente di comunicare direttamente al sistema informatico aziendale la lettura del proprio contatore, al fine di mettere la Gesam nella condizione di fatturare esclusivamente il gas consumato e non il consumo presunto. «Questa è una innovazione assoluta del servizio - spiega il presidente Giurlani - che permette al cliente di non pagare più un consumo presunto, ma solo quello che ha realmente utilizzato, traendo vantaggio immediato dal sito internet».

Ma chi non avesse il collegamento ad Internet? La Gesam ha pensato anche a queste persone, predisponendo lo stesso servizio un risponditore automatico: è stato istituito un numero verde che fa le veci del sito internet per chi non ha l'accesso alla rete.

f.d.s.

In cima alla lista il telefonino che da quest'anno ha soppiantato l'ombrello. Più della metà delle cose perdute non viene reclamata e va all'asta a prezzi bassissimi

# Un esercito di sbadati: 140.000 oggetti smarriti nelle stazioni

ROMA Sarà poi vero che gli italiani non vivono più senza cellulare? Non sembrerebbe, se è vero che sono in cima alla classifica degli oggetti più dimenticati sui treni e nelle stazioni. E chi è distratto si consoli: in Italia nell'ultimo anno 140 mila oggetti dei più vari tipi sono rimasti senza proprietario, e di questi oltre la metà non sono stati reclamati.

Un vero «esercito», quello degli oggetti smarriti, che da Milano a Bari, da Roma a Bologna conta di tutto: ombrelli, chiavi, libri, borse e marsupi, oltre naturalmente a soldi e documenti. Fin qui niente di nuovo, ma i tempi cambiano e le distrazioni si «adeguano»: ecco allora una

nuova entrata, i computer portatili, in compagnia di walkman e stereo portatili. In testa, appunto, i telefonini (dove fino all'anno scorso hanno fatto da protagonisti: qualche tacs, moltissimi Gsm, ma anche un numero crescente di Wap, i modelli più costosi e recenti che permettono di visualizzare informazioni che arrivano da Internet. Abbandonati anche loro, senza pietà.

Poi c'è il capitolo «stranezze varie», e anche qui le sorprese non sono poche. Ogni stazione ferroviaria può vantare qualche primato. A Milano tra gli oggetti più strani finiti in catalogo ricordano ancora un paracadute e un set completo di ac-

cessori per la magia nera. Ma il capoluogo lombardo detiene soprattutto il primato di valute smarrite e ritrovate. Si parla di qualcosa come 21 milioni e mezzo di lire, 12 mila marchi tedeschi, 6 mila scellini austriaci, 2800 franchi belgi, 1400 franchi francesi, 320 franchi svizzeri, 40 dollari. Ma c'è spazio anche per l'esotico, con 2000 lek albanesi, 1400 yen giapponesi, 950 fiorini olandesi e 200 dracme. Un piccolo tesoro di cui l'unico a godere, se non viene individuato il proprietario, è lo Stato: i soldi, infatti, finiscono su un conto corrente a disposizione dell'erario. Un altro classico sono i documenti: passaporti, carte

d'identità, permessi di soggiorno, patenti, ma anche bancomat, carte di credito e blocchetti di assegni.

Meno soldi e più oggetti a Roma, invece, dove la pulizia dei vagoni riserva quasi sempre delle sorprese, è capitato di trovare stampelle ortopediche, strumenti musicali di tutti i tipi - dalle chitarre ai tamburi - breviate, persino una dentiera. Mentre a Bologna c'è chi ha lasciato sui vagoni dei trampoli, chi dei tappeti orientali, chi un arto artificiale. Ma anche una cornamusa e una scatola con 300 parrucche, pronte da indossare. L'oggetto più insolito ritrovato a Bari? Una carrozzina per disabili perfettamente funzionante,

e poi cellulari, vestiti, valigie, occhiali, walkman, pc, strumenti musicali e stampelle. Pochi i soldi, tantissimi le borse, nella maggior parte dei casi appartenenti ad albanesi o a altri extracomunitari che si spostano con i treni locali».

Telefonino croce e delizia anche per chi vola: «a bordo degli aerei - spiegano alla polizia di frontiera a Fiumicino - se ne trovano sempre di più, a dispetto del divieto di farne uso a bordo». Il fenomeno, per adesso, è più circoscritto rispetto ai treni, ma al Leonardo da Vinci e alla Malpensa cominciano a guardare con apprensione al modello americano: nei principali scali degli Stati

Uniti ci sono scatoloni zeppi di telefonini e cercapersone che nessuno sa più dove mettere. Sempre secondo la polizia di frontiera, i passeggeri scordano con una certa frequenza anche marsupi, borsette da donna e gli oggetti appena acquistati al duty-free. Tutto quello che non viene reclamato entro 90 giorni - come si verifica nella maggior parte dei casi - non finisce però nel dimenticatoio, anzi torna a nuova vita durante le aste organizzate dalle Ferrovie dello Stato. Veri e propri «eventi», che due volte all'anno richiamano centinaia di persone, tra compratori occasionali e «aficionados». Tutti insieme per sfidarsi a colpi di rilanci,

pronti a vivere per un momento l'ebbrezza dei frequentatori di Sotheby's e Christie's, anche se armati più di pazienza che di milioni. Anche perché gli affari si fanno veramente, ad esempio i cellulari si possono portare a casa partendo da una base d'asta di 30-50 mila lire. Lo sanno bene i molti grossisti che affollano le sale di via Sanmartini a Milano, da cui escono carichi di vestiti da rivendere. O quelli che si riuniscono in viale Pietramellara a Bologna, il più grande snodo ferroviario nazionale, dove la quantità degli oggetti rinvenuti tocca cifre da record: in media, 6mila l'anno.

a.com.